

I GUAI DEI DEMOCRATICI

L'orecchino di Vendola agita il Pd
E Follini guida il fronte dei delusi

L'ex Udc medita il ritorno a casa dopo la *débâcle* alle primarie di Milano: «Si rischia di finire fuori strada». L'imbarazzo di Enrico Letta e Fioroni

Andrea Cuomo

Roma Sono quelli che non hanno l'orecchino all'orecchio né l'anello al naso. Sono i moderati del caravanserraglio denominato Pd, quelli che ogni tanto si accorgono che ci sono spifferi fastidiosi in casa loro. E pensano di cambiare abitazione e quartiere. Sono quelli come Marco Follini, come Enrico Gasbarra, come Enrico Letta. Quelli che pensano all'alleanza con il centro mentre qualcun altro, orfano della falce, nostalgico del martello, sterza con violenza verso il massimalismo. Cattolici che guardano con sgoamento il vendolismo fare ombra al Pd, che vedono con preoccupazione spostarsi a sinistra la barra delle future alleanze, che ascoltano con disagio il segretario Bersani parlare di eutanasia e laicismo in televisione.

Il naufragio delle primarie del centrosinistra a Milano, che domenica hanno visto vincere Giuliano Pisapia, appoggiato da Nichi Vendola, per loro è una spia rosso fuoco. Vedersi mettere i piedi nel piatto nella seconda città italiana dalla frangia estrema della sinistra, quella che due anni e mezzo fa, alle elezioni politiche, non strappò nemmeno quel po' di voti necessari ad avere una rappresentanza in Parlamento non è sopportabile, anche se è chiaro che Vendola Nichi ha quel po' di carisma sufficiente a farne un gigione di fronte a Bersani e soci. Il vento dell'Est soffia forte tra le sparse truppe progressiste; e arrivano i flebili «non ci sto» dei

cattolici e moderati del Pd, quelli che non affidano la propria credibilità politica alla bigiotteria. Il primo obiettore è Marco Follini, che critica il metodo («Il culto delle primarie a lungo andare rischia di trasformare il Pd in un campo di battaglia per le scorriere di tutti gli altri. Avverto fortissimo il rischio che il partito finisca fuori strada») ma

in realtà è spaventato dal merito: la deriva estremista della casa dei democratici. Follini, che come un pontiere ha lavorato senza sosta a creare vie di comunicazioni con le isole centriste, ora si trova attorniato da gente che guarda affascinato le aride steppe dell'estrema sinistra. E pensa a un clamoroso ritorno all'Udc, di cui è stato segretario dal



IN BILICO Marco Follini, ex leader dell'Udc approdato al Partito democratico [Lapresse]

2002 al 2005. Molto scomodi dentro un Pd «de sinistra» ci stanno anche i deputati ex-Ppi come Simonetta Rubinato, l'ex presidente della Provincia di Roma Enrico Gasbarra e Rodolfo Viola, che lanciano un appello: «Il Pd ha il dovere di ritrovare il suo elettorato moderato accentuando la sua vocazione riformista. È il tempo della responsabilità per evitare di finire come nel 1994 dentro una perdente, gioiosa macchina da guerra». Si toglie l'orecchino anche Enrico Letta: «Sarà bene riflettere in profondità prima che sia troppo tardi», butta là sibillino, facendo capire che urge riprimere l'alleanza guardando al centro e non *à la gauche*. Quanto al veltroniano Paolo Gentiloni, annusa l'aria e dorme preoccupato: «Il risultato delle primarie di Milano prefigura quelle che sarebbero le nostre difficoltà se il Pd accettasse di essere confinato in una coalizione di sinistra». E l'ex ministro Giuseppe Fioroni, uno a cui l'orecchino non starebbe nemmeno bene, taglia corto: «Dobbiamo dire con chiarezza che vogliamo l'alleanza al centro con Casini e Rutelli. Basta zig zag».

Poi ci si mette anche Pierluigi Bersani a imbarazzare i cattodem. Nel suo elenco di valori di sinistra sciorinato da Fabio Fazio, sentenza: «Se devo morire attaccato per mesi a mille tubi non può deciderlo il Parlamento, perché un uomo resta un uomo, con la sua dignità, anche nel momento della sofferenza e del distacco». Sbuffano i parlamentari del Pd Emanuela Baio, Mariapia Garavaglia, Daniele Bosone e Luigi Bobba: «Abbiamo perso l'occasione di parlare con una parte importante della società italiana, che vede nella vita un valore da promuovere e tutelare e non semplicemente un bene materiale del quale ciascuno di noi può disporre a proprio piacimento. La cultura radicale non può essere patrimonio del Pd». C'è da chiedersi adesso quale sia davvero il patrimonio del Pd. Un orecchino?

Il commento

Fini in guerra
contro il Nord

di Matteo Mion

Da Mussolini a Bocchino il passaggio politico è impegnativo, ma per Gianfranco nulla è impossibile. Gli avversari lo chiamano traditore. Lui però preferisce definirlo svolte: la prima a Fiume, l'ultima a Mirabello, passando per Montecarlo.

Trasformatosi in pochi anni da camerata a compagno Fini, protetto dal lodo Berlusconi (se dai contro a Silvio l'impunità è garantita senza bisogno di norme *ad hoc*), rottamato l'esecutivo e schierato apertamente contro i partiti del Nord. Il presidente della Camera, nostalgico della Dc e del meridione assistito a prescindere, punta dritto alla costruzione del nuovo centro della politica sull'asse sexy Casini-Bocchino. Tale capolavoro di trasformismo («capacità di repentini cambiamenti di linea all'interno di uno schieramento politico» definizione di Benedetto Croce in «Storia d'Italia dal 1871 al 1915», ma evidentemente gli usi non mutano neanche cent'anni dopo) è pari per vitalità morale allo «sgobbo *off-shore*» rifilato agli iscritti di An, ma questa volta viene consumato a danno degli italiani. Nel ribaltone in atto gli artifizii e i raggiri non sono di natura privatistica. L'offesa è arrecata alla nazione intera e in particolar modo alla sua parte più produttiva e sviluppata.

Il signor Fini rinnega il federalismo anche da lui votato per ritornare ai principi da dove era venuto: l'assistenzialismo, l'assenza di meritocrazia, la macchina statale imbottita di parassiti che garantiscano voti in cambio di illicenziabilità. Fini non ha ancora fatto sapere di chi sono le quote delle società *off-shore*, ma ci ha tangibilmente fatto comprendere che le quote sociali del suo partito sono del Sud. Il rigore nei conti pubblici di Tremonti e l'attenzione dell'esecutivo alle istanze del settentrione via Lega hanno disturbato oltremodo la concezione dello Stato finiana oramai sovrapponibile in toto a quella del Pd. Così Gianfranco non tradisce alcun imbarazzo a stare in prima serata a Raitre tra i nuovi «compagni» di viaggio: meglio con i rossi che con il Nord.

Il progetto politico è subdolo, ma chiaro: fregare il Nord, o meglio quella concezione settentrional-calvinista di produttività, di sviluppo federale e meritocratico. Non è una triviale questione tra polentoni e terroni, ma una differente visione della *res publica*: Fini non dà fiato alle giuste istanze di solidarietà del Sud, ma al meridionalismo che reclama assistenzialismo becero e denari a fondo perduto. La sua politica economica sarà un assioma a metà strada tra Tulliani e Pulcinella: «Chi ha avuto, ha avuto. Chi ha dato, ha dato» e buonanotte suonatori da cinquant'anni a questa parte. Chi può fermare questa commedia ben poco futurista, che dovrebbe sommare il partito degli Appennini con ex democristiani e rigurgiti borbonici giustizial-meridionalisti da Di Pietro a Bocchino, è Napolitano. Mi auguro che il presidente faccia parte di quella stragrande maggioranza di connazionali che non vogliono abortire l'introduzione della meritocrazia nella pubblica amministrazione, il rigore nei conti pubblici, il federalismo fiscale e lo sviluppo solidale con la solita congiurata paradorotea da palazzo romano. Napolitano non avalli tale scempio, ma in assenza di maggioranza di centrodestra, conceda le elezioni anticipate, così Fini potrà coronare l'ennesima svolta: allearsi con i compagni del partito degli Appennini e sbancare nel rosso Mugello come fece il suo attuale mentore Di Pietro. In alternativa a settentrione ne vedremo delle belle.

INDISCRETO A PALAZZO

SILVIO PREDISSE: «FINI PIÙ A SINISTRA DI RUTELLI»

Le confidenze del Cav a Lucio Dalla



Le confidenze che non ti aspetti. In un incontro che sa quasi di inverosimile. E invece, come ha raccontato il cantautore bolognese ieri in una videochat sul sito del Tg1 insieme a Francesco De Gregori, cinque anni fa Silvio Berlusconi invitò a pranzo Lucio Dalla (foto a sinistra). Entrambe star, d'accordo, ma per il resto con forse nient'altro in comune, a cominciare dal credo politico. Rispondendo alla domanda di un utente sulle sue simpatie politiche, il cantautore conferma infatti di essere «sempre stato di sinistra». Poi rivela il *feelings* scaturito dall'incontro con l'allora leader di Forza Italia: «Eravamo a pranzo e Berlusconi mi disse: "Guarda che Fini è più a sinistra di Rutelli". Questo cinque anni fa».

LA CANDIDATA DI SINISTRA E LIBERTÀ FAVORITA

L'incubo democratico di Bologna

Se Pier Luigi Bersani punta sulla roccaforte bolognese per un riscatto dopo la batosta delle primarie milanesi, c'è poco da star sereni. Infatti l'onda lunga della sconfitta dei democratici meneghini sta travolgendo anche la segreteria dei compagni emiliani, già da tempo nella tempesta. Dapprima fu il ritiro per motivi di salute - del consigliere regionale Maurizio Cevenini, detto Mr. Preferenze. Poi, circolò il nome del preside della facoltà di Agraria, Andrea Segre, l'inventore del «Last Minute

Market». Ma al grido di «i tempi non sono maturi, ho toccato con mano un clima di sospetti contro un "civico" come me», anche l'accademico si è recentemente defilato. Ora, per le primarie di gennaio resta aperta la lotta fratricida tra due uomini di partito e la vendoliana - coccolata dalle donne di casa Prodi - Amelia Frascaroli. E tra i due litiganti - Virginio Merola e Andrea De Maria - che non hanno intenzione di conciliare, lei rischia di fare tombola. Pisapia a Milano insegna. **AZ**

L'EX MINISTRO FLI

Gossip alla Camera
Ronchi senza pace
aspetta l'auto blu

Qualcuno vada per piacere a casa di Andrea Ronchi e gli spieghi, con il dovuto tatto, che l'auto blu che solitamente lo portava in Parlamento, ora che non è più ministro, non passerà più. Questo, a grandi linee, il pettegolezzo che ha animato la seduta di ieri a Montecitorio, dove era possibile osservare insieme i colleghi di ritirata di Ronchi, ovvero Adolfo Urso, Antonio Buonfiglio e Roberto Menia, il tritico di ex sottosegretari che per amor del leader di Futuro e libertà hanno recentemente abbandonato l'esecutivo. Effettivamente Ronchi, unico vero ministro fra i quattro dimissionari (guidava il dicastero senza portafoglio delle Politiche europee) è quello che, nella fuga dettata da Fini dei membri del Fli dall'esecutivo, ha perso di più. E forse è per quello che Ronchi ancora non riesce a riaffrontare i palazzi del potere romano: troppi ricordi.

LA DEPUTATA PDL: «NON DIVENTERÒ LEGHISTA»

La Bertolini spegne le sirene padane

La casacca verde? Mai. Non ci sta la deputata Isabella Bertolini: la notizia pubblicata recentemente dal *Giornale*, che raccontava come l'esponente emiliano del Pdl starebbe «tramando» per un futuro da leghista, è - ribatte l'onorevole emiliana - «destituita di fondamento». «Non intendo - sottolinea la bionda modenese - lasciare il partito nel quale sono stata eletta e che mi onora di rappresentare in Parlamento e sul territorio, in ve-

ste di coordinatore provinciale di Modena. Sono coerente al mandato elettorale e determinata a portare avanti il progetto avviato nel '94 dal presidente Berlusconi, insieme agli alleati della Lega Nord, con i quali collaboro in modo proficuo». Accogliamo la precisazione dell'onorevole, ma ci permettiamo di rivelarle che il *Giornale* ha pubblicato una voce proveniente da suoi colleghi deputati, che le siedono molto vicini a Montecitorio.

LA COLLI IN MISSIONE TRA GLI ANTI GELMINI

Una senatrice infiltrata nei cortei

E tra un gruppetto di adolescenti incappucciati e l'altro, tra le bandiere e gli striscioni, c'era anche lei: la senatrice del Pdl Ombretta Colli (nella foto), «infiltrata» istituzionale nei cortei anti Gelmini degli studenti che ieri hanno paralizzato molte città. «Al termine della manifestazione - ha dichiarato la Colli - ho incontrato alcuni studenti all'esterno di una *fast food*. Volevo comprendere se erano realmente informati circa i motivi della protesta. Senza identificarmi ho scambiato con loro alcune parole. È avvilente che nessuno dei ragazzi mi abbia saputo dare una motivazione plausibile».



DOPPIA MORALE

Per i guru del «Fatto»
Dagospia è autorevole
solo se attacca Silvio

Dagospia, il sito di gossip e non solo, inventato da Roberto D'Agostino, è attendibile o no? Dipende. Ospite di Omnibus, Peter Gomez, del *Fatto quotidiano*, c'informa infatti che «Dagospia, un sito di notizie con buone fonti, ha scritto che Berlusconi avrebbe dato a Ruby 375 mila euro». Attendibile dunque? Chissà! La domanda non è peregrina, visto che *Il Fatto* è lo stesso giornale che, quando il sito pubblicò la lettera del ministro della Giustizia di Saint Lucia per attestare che la società *off-shore* proprietaria dell'appartamento di Montecarlo faceva capo a Giancarlo Tulliani, scrisse che «accanto ai giornali vicini a Berlusconi, è stato indicato, come motore della campagna, anche il sito *Dagospia*, che ha inventato e praticato prima di tutti il genere letterario "sputtanare Fini e famiglia Tulliani"». Viva *Dagospia*, dunque, ma solo se sputtana Silvio. **LuRo**